



Quel giorno del '47

“Alle spalle del processo di unificazione, vi è l'elezione di un socialista al Quirinale, che non può essere considerata un fatto personale, ma è un importante fatto politico”: mentre Nenni pronunciava queste parole la mattina del 12 novembre al Palazzo del Congressi dell'EUR, dal Quirinale Giuseppe Saragat, che seguiva lo svolgimento del congresso socialista attraverso i dispacci delle agenzie, poteva ormai registrare il successo di diciotto anni di azione politica. Due giorni avanti la base del PSI aveva accolto in piedi e tra gli applausi le parole del suo messaggio presidenziale; una accoglienza ben diversa, anche se favorita dal prestigio delle sue nuove funzioni, da quella che gli era stata riservata dalla maggioranza socialista e dallo stesso Nenni in quel lontano giorno del 1947, quando concluse il suo discorso al Congresso della Città Universitaria, annunciando la propria decisione di abbandonare il Partito.

Allora la base socialista aveva fischiato e protestato contro il leader di una minoranza che si riteneva conculcata nei suoi diritti (Matteo Matteotti aveva presentato una mozione per l'invalidazione del congresso e elencato tutta una serie di irregolarità) e che temeva la definitiva subordinazione del Partito alla politica del PCI. Gli applausi di oggi erano invece rivolti a un nome e ad una carica e non più ad una persona direttamente impegnata nella lotta politica e il Congresso appariva sostanzialmente unanime, senza quel senso di malumore e di insoddisfazione che è emerso in altri momenti, anche in seno alla stessa maggioranza autonomista, di fronte alle prospettive di una imminente unificazione.

Ma proprio per questo, perché l'elezione presidenziale di Giuseppe Saragat rappresenta la conclusione di una lunga e coerente azione politica, veniva spontaneo domandarsi cosa significasse realmente quell'applauso per i delegati, se avessero presenti tutte le tappe di quella politica, se applaudissero anche alle ragioni ideali della scissione di Palazzo Barberini o solo al simbolo di una sempre più solida ed estesa partecipazione al potere. Cosa pensava il delegato che aveva militato nel PSI anche negli anni della guerra fredda? E cosa quello che era approdato o ritornato nel PSI solo

negli ultimi anni? Pensavano al Saragat del 47-48 che aveva difeso l'autonomia socialista con ragioni non meno valide e con accenti non meno sinceri di quelli che affiorarono nel PSI dopo i fatti di Ungheria o al Saragat degli anni 50 che mortificò quella autonomia nel cedimento continuo alla DC, nella legge truffa, nella lunga serie di governi centristi? O pensavano con soddisfazione alla tenace e coerente azione che, sia pure da posizioni moderate, Saragat aveva condotto da Pralognan in poi per favorire il centro-sinistra e la ripresa del processo di unificazione? Domande importanti, perché in questi interrogativi sono presenti tutte le possibili alternative e tutti i possibili pericoli che sono oggi di fronte al PSI e a questo centro sinistra non meno che al futuro partito unificato.



TANASSI - SARAGAT - MATTEOTTI
Presto insieme?

Palazzo Barberini

Come per gli altri uomini politici che più potentemente hanno influito sulla politica italiana del dopoguerra, nel giudicare Saragat è difficile sottrarsi al quadro artificioso e sommario che di lui ha creato una diffusa pubblicistica o all'influenza delle polemiche che la sua azione ha suscitato nel paese e che ancora inducono a prendere posizione pro e contro.

Solo per una semplificazione il conflitto fra Saragat da una parte e Nenni, Basso e Morandi dall'altra fu presentato come una continuazione delle vecchie divisioni prefasciste fra riformisti e massimalisti. In realtà sul piano politico e governativo, anche i riformisti del PSIUP, che si riorganizzarono in corrente nel 1946 intorno alla testata di "Critica Sociale" avevano ben pochi dissensi da far valere e apparivano soddisfatti della moderazione togliattiana, della partecipazione socialista al governo e del gradualismo programmatico che caratterizzava questa partecipazione. A sua volta Nenni, pur nella sua preferenza per le impostazioni giacobine ("Niente nemici a sinistra"), non appariva meno preoccupato di Saragat di evitare al paese esperienze di violenza rivoluzionaria. La divisione fra riformisti e massimalisti passava insomma all'interno della corrente fusionista non meno che di quella autonomistica. Se dall'interno della maggioranza Basso vagheggiava una linea nettamente bloccarda e leninista, era proprio una delle forze più intransigentemente autonomiste ("Iniziativa socialista") a far valere le critiche più vivaci nei confronti del compromesso governativo. Il dissenso non verteva neppure sulla opportunità di collaborare con i comunisti, ma esclusivamente sulla valutazione dello stalinismo e sul modo in cui quella collaborazione doveva

essere attuata. Saragat, ancora all'inizio del 1947, non contestava il patto d'unità d'azione con i comunisti, ma rifiutava la proposta del fronte popolare, sostenuta invece con decisione sia da Nenni che dagli altri fusionisti. "La nostra - proponeva Nenni - deve essere una politica di fronte unico popolare non nel senso di una semplice coalizione di partiti ma nel senso di una mobilitazione delle masse". Sulla stessa linea, Nenni rifiutava un giudizio sull'URSS e invitava il Partito ad abbandonare la polemica sulla scissione del '21 e sulle aggressioni comuniste contro i socialisti fino al 1935, come cose appartenenti al passato. "Il partito comunista è stato una tra le forze più tenaci - ribatteva Saragat - nel combattere il nemico fascista e quando potremo stabilire con esso accordi fraterni lo faremo. Quanto alla politica dei blocchi e dei fronti popolari, essa non può funzionare senza un partito socialista che ne sia la guida". La politica frontista, secondo Saragat, avrebbe annullato la distinzione fra i due partiti, avrebbe fatto correre al PSI il grave rischio di essere identificato dalla opinione pubblica e dalle masse con gli interessi particolari dell'URSS oltre che con la strategia italiana del PCI, per quanto accettabile essa potesse apparire anche ai più moderati dei socialisti. Il pericolo più grave era tuttavia quello di provocare, in quella situazione nazionale e internazionale, una divisione verticale del paese, rischiando l'isolamento del proletariato.

La guerra fredda.

Se gli avvenimenti successivi non avessero confermato la validità di questi timori, la scissione di Palazzo Barberini che aveva avuto un forte seguito parlamentare ma scarse adesioni di base sarebbe stata probabilmente riassorbita con facilità nei mesi successivi. Di fronte a questa constatazione perde importanza anche la polemica sulla opportunità della scissione e lo stesso rimprovero che è stato più volte e non senza ragione rivolto al leader socialdemocratico (se la scissione non fosse avvenuta, le forze autonomiste avrebbero potuto infatti facilmente riconquistare la direzione del Partito). La ricostituzione del Comintern con il rilancio della condanna ideologica del socialismo nell'ottobre del 1947, la formazione delle Repubbliche Popolari nei paesi dell'Europa orientale, alcuni mesi più tardi, e la sorte riservata ai socialisti in quei paesi misero in luce le vere caratteristiche della politica internazionale di Stalin e dimostrarono che il metodo dell'aggressione politica e morale contro il socialismo e le forze della sinistra democratica non apparteneva soltanto al passato. In seguito a questi avvenimenti, la scissione acquistò diversa consistenza. Alle successive elezioni del 18 aprile il Partito socialista dei lavoratori italiani ottenne un notevole successo elettorale (oltre 1 milione e 800 mila voti), ma non riuscì a contenere i guasti della politica frontista che si espressero nella sconfitta delle forze di sinistra e nella conquista della maggioranza assoluta da parte della Democrazia Cristiana.

Nessun democratico può oggi disconoscere l'importanza che ha avuto l'opposizione comunista e socialista in Italia negli anni successivi della guerra fredda e dei governi centristi al fine di salvaguardare in Italia per quanto era possibile condizioni di democrazia e di libertà. Le benemeritenze successive non sono sufficienti tuttavia a giustificare gli errori del '47 e del '48. Se i nomi hanno qualche significato nella lotta politica, basterà ricordare che nello stesso partito di Saragat si trovarono in quegli anni uomini come Pietro Calamandrei e Tristano Codignola e dalla stessa parte, anche se in un altro partito democratico, un uomo come Ferruccio Farri. Basterà ricordare le difficoltà incontrate dai centristi del PSI quando, dopo la sconfitta frontista, controllarono per alcuni mesi la direzione del partito o la lunga polemica contro i sistemi stalinisti dell'apparato e contro la politica di subordinazione del PSI cui fu costretto per molti anni un uomo come Basso, che pure nel 1947 era stato fra i più decisi nel provocare la scissione. La mancanza di un socialismo autonomo in quegli anni creò una spirale che impedì qualsiasi possibilità di iniziativa sia a Nenni che a Saragat e paralizzò la sinistra italiana negli anni della guerra fredda, costringendola a subire meccanicamente gli interessi e le esigenze dei due blocchi di potenza.

L'ottimismo riformista della socialdemocrazia.

Non fu tuttavia né a Palazzo Barberini, né durante il periodo immediatamente successivo che il nuovo partito assunse le caratteristiche, che oggi gli riconosciamo. Per un certo periodo di tempo la lotta delle frazioni non fu solo lotta di potere, ma mantenne un carattere ideologico assai simile a quello tradizionale del socialismo italiano. Furono la politica di cosiddetta solidarietà democratica, l'accettazione di un ruolo subordinato nei confronti della DC, la partecipazione governativa degli anni successivi a trasformare profondamente la composizione sociale del partito, la sua classe dirigente e la sua ideologia.

Saragat accettò allora di fornire gratuitamente un alibi riformista e democratico alla Democrazia Cristiana, assumendosi responsabilità che annullarono in un breve periodo di tempo le ragioni ideali del 47 e 48. Le vantate riforme degli anni 50 (la cassa del mezzogiorno, l'estensione del sistema previdenziale e assistenziale, la cosiddetta riforma agraria, la liberalizzazione degli scambi) servirono a creare un clima di euforia riformistica intorno agli sforzi che proprio in quegli anni la Democrazia Cristiana operava per consolidare e ramificare il potere conquistato colla maggioranza assoluta del 18 aprile.

L'ottimismo riformista e il vizio socialdemocratico affiorarono in pieno in quegli anni, quando il partito, attraverso le sue numerose denominazioni (prima PSIL, poi PS-SIIS, infine PSDI) commise l'errore (ma fu soltanto un errore?) di credere che una politica di riforme potesse attuarsi prescindendo dai rapporti di forza e di potere. Fu anche in quegli anni che si diffuse il costume del sottogoverno che fece assumere al partito socialdemocratico i connotati di partito piccolo borghese, profondamente legato a posizioni di carattere clientelare. Ma anche da questo punto di vista, mentre il clientelismo socialdemocratico si alimentava del sottogoverno e dei favori ministeriali, la Democrazia Cristiana creava nel paese a proprio vantaggio vere e proprie condizioni di regime, avvalendosi del controllo non solo dei ministeri, ma della miriade di enti parastatali, della pleora delle partecipazioni statali, dei nuovi centri di potere economico e amministrativo creati proprio in quel periodo. Il caso più evidente, ma non il solo, fu quello della riforma agraria, che intaccò solo marginalmente le posizioni della rendita fondiaria e non valse a modificare il sistema produttivo della agricoltura, ma consentì alla Democrazia Cristiana attraverso i vecchi strumenti corporativi della Coldiretti e della Federconsorzi e attraverso gli Enti di Riforma di costituirsi nelle campagne posizioni di potere, che hanno rappresentato inesauribili canali di rifornimento elettorale e finanziario. Nasceva così una nuova classe dirigente, giovane spregiudicata e moderna, oggi resa matura da venti anni di esercizio del potere; la stessa con cui deve fare i conti il PSI all'interno del centro-sinistra e con cui dovrà farli il nuovo partito unificato.

Il vero vincitore.

Questa politica che aveva offerto gratuitamente alla DC alibi riformisti e democratici culminò poi, nel 1953, nella scelta suicida della legge maggioritaria, che senza la reazione elettorale e le coraggiose scelte di una minoranza avrebbe potuto consegnare il paese per altri cinque anni ad una maggioranza parlamentare democristiana, con guasti incalcolabili per la democrazia italiana.

A quell'epoca le caratteristiche sociali, elettorali e ideologiche del PSDI avevano assunto un configurazione precisa, destinata a non subire modificazioni sostanziali, nel periodo successivo nonostante i rafforzamenti elettorali e le continue trasmigrazioni di dirigenti socialisti dal PSDI. Dal punto di vista ideologico ciò comportò l'abbandono di qualsiasi contenuto socialista e di qualsiasi volontà riformatrice, una visione ottimistica dei rapporti sociali e della lotta per il progresso del paese.

In questo quadro assume un valore quasi profetico - e ammonitore per gli attuali socialisti - un passo del discorso pronunciato da Giuseppe Saragat a Palazzo Barberini:

“La fisionomia politica di un movimento è determinata non dalla volontà di coloro che lo dirigono, ma dalle condizioni sociali delle forze che lo compongono. Se la maggioranza di queste forze dovesse essere formata da lavoratori del ceto medio è chiaro che la fisionomia socialista del Partito ne risentirebbe.

Anche così tuttavia renderemmo un grande servizio al paese perché riusciremmo ad impedire ciò che si verificò nel 1922 quando le masse dei ceti medi si orientarono verso il fascismo”.

Saragat nel '47 vedeva già lucidamente quale sarebbe stato il destino di un partito socialista staccato dalle sue radici di classe. Ma allora, forse, il pericolo fascista poteva avere una consistenza reale che poteva persino volere l'olocausto socialdemocratico. Oggi è soltanto l'alibi di una scelta moderata, alla quale ormai una grossa ala del socialismo italiano s'è risolta più rassegnata che entusiasta. Il vero vincitore della lunga partita che ebbe inizio poco meno di vent'anni fa, in quel lontano giorno del '47, non è probabilmente Giuseppe Saragat. L'unificazione socialista è certamente il suo capolavoro politico, ma servirà a stabilizzare l'egemonia del partito cattolico nei prossimi dieci anni.

Giancarlo Spadaccia